

che hai conosciuto in carcere, per i quali sei ancora il duro che ha ucciso a sangue freddo un uomo, e che è proprio il tipo giusto per il «lavoro» che hanno in mente.

Ti ci vuole un'occasione per uscire di prigione, ma ci vogliono molte buone ragioni per non tornarci dentro, e in fretta, perché lui stava per crollare. L'occasione arrivò nelle vesti di un signore con la cravatta troppo lunga. Forse qualche stilista gli aveva accennato al fatto che certe cravatte devono arrivare a coprire la cintura; ma, così come appariva, quella soluzione d'alta moda risultava solo ridicola. Si era presentato come giornalista-scrittore, quelle persone, per intenderci, troppo pigre per fare il giornalista e senza la stoffa dello scrittore.

Oggi giorno la sola cosa che conta è l'immagine - aveva concluso - e la tua immagine attuale ti mette nei guai, perché a nessuno piace un ex-carcerato, solo ed indigente; ma la tua storia può valere qualcosa: tu ci metti la storia, e io le parole per raccontarla e i contatti con gli editori; inoltre è un'occasione di rivincita su tutti quelli che ti hanno preso a pesci in faccia negli ultimi tempi.

La cosa non gli dispiaceva, anche se la storia alla fine aveva solo il valore del 10% degli introiti; d'altra parte rappresentava già un salto qualitativo per chi era abituato allo 0,0%; ma soprattutto lo allettava la possibilità che gli veniva offerta di raccontare la verità, forse non tutta, ma quanto bastava per scrollarsi di dosso il fardello dell'assassino. L'illusione cadde allorché si toccò il tasto del condannato-innocente: robette di questo genere erano state scritte chissà quante volte; l'esigenza della cassetta era quella di avere un uomo pronto a tutto, in guerra con il mondo, in una specie di lotta per la sopravvivenza.

Quel personaggio non gli piaceva; anzi, se mai esisteva uno a cui avrebbe spaccato la faccia senza troppi scrupoli, era proprio un tipo del genere, un cane arrabbiato, uno talmente ripiegato su se stesso da vedere gli altri come la propria anti-tesi; ma lui non era nella situazione di dettar condizioni e le regole del mercato...

Ed eccolo lì, nella vetrina delle librerie, che consacrava il suo nome negli annuali della criminalità, mentre sconfessava la severa critica letteraria nelle migliaia di copie vendute ad altrettanti gonzi. E, sotto il suo nome, il titolo in rosso: «A sangue freddo».

umori di sottofondo

a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Silenzio in sala!

Ci siamo guardati in faccia. E non solo. Ci siamo guardati dentro e abbiamo visto quello che temevamo da tempo: lei, la nostra coscienza, si è trasformata, e neppure troppo lentamente. E' diventata un buco nero.

Intendiamoci, non è poi così difficile vivere con un buco nero dentro: capita a tanti, tantissimi. Solo una cosa non è facile: vivere con un buco nero dentro e non volerlo vedere e, per giunta, andare a dire in giro che il «buco» ce l'hanno gli altri.

I buchi neri, si sa, risucchiano tutto. Così ti ritrovi a parlare di natura, di difesa dell'ambiente e di scelte ecologiche improrogabili; poi, ecco il risucchio: i buoni propositi finiscono nel serbatoio di un diesel, preferito perché costa meno - sarà poi vero? -, anche se inquina certamente di più. Anzi, i serbatoi diventano due, visto che siamo in due a guidare in famiglia. E, fra pochi anni, diventeranno tre.

Oppure ti scopri a parlare, con le lacrime agli occhi, della povera «sorella acqua», dei duri colpi che va ricevendo in giro da quegli spreconi dei nostri conoscenti e da tutti gli altri. In casa, però, per avere le stoviglie e i bicchieri brillanti e trasparenti come le idee migliori, li passiamo sotto una doccia di anti-

calcare misto ad acqua, «sorella acqua», in grado da sola di ammazzare mezzo Adriatico e lasciare in ginocchio l'altra metà. Per i buchi neri, la trasparenza, tuttavia, è un valore irrinunciabile.

Il buco nero è l'unico, in casa, che ingrassa. E se la ride pure, e di gusto, quando alla difesa dei fratelli alberi della foresta amazzonica vede contrapporre la scelta di abbattere gli alberi del giardino di casa, solo perché così ci sarà più spazio e si passerà meglio con la macchina. O, ancora, quando si accorge di quanta carta va sprecata inutilmente, in barba agli alberi abbattuti per produrla.

E non è finita qui. Fuori dal buco nero si parla con sdegno di quella vergognosa ingiustizia che è il debito dei paesi del Terzo mondo. Poco più in là, verso l'interno, si parla insistentemente del conto in banca, di come ingrossarlo, di quanti interessi frutterà, dei bot e cct e di quanto costeranno le prossime ferie. Che la banca poi si impegni a strangolare i neri del Sudafrica, dentro, non interessa più nessuno.

Prima ci si straccia le vesti pensando alla vita dei tanti poveri affamati che non sanno cosa dare da mangiare ai propri figli, poi, si va a vuotare la pattumiera piena di roba da mangiare, lasciata andare a male - o fatta volontariamente andare a male -, visto che non ci piaceva.

Gli esempi potrebbero essere infiniti. E ognuno può aggiungere il suo.

Ora che ci pensiamo meglio, in fondo, un buco nero non è completamente una disgrazia. L'idea che esso risucchi pian piano tutto, annullandolo prima e trasformandolo poi, permette di immaginare un mondo al negativo al di là della soglia, dove ogni nostro aspetto trova il proprio contrario. Forse, e possiamo sperarlo, alle parole vuote gridate di qua corrisponderanno silenzi carichi di contenuti di là.

Allora si scoprirà che aveva ragione l'indiano che, in una pubblicità di un quarto di secolo fa, ripeteva all'ossessione che «il silenzio è d'oro».

A pensarci bene, son vent'anni che non lo fanno più parlare.

